



*34<sup>a</sup> Domenica per annum  
Solennità di Cristo Re - B*

Questa è l'ultima domenica dell'Anno Liturgico, che la Chiesa conclude celebrando la Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo. Questa festa domenicale è come una sintesi di tutto il percorso sacramentale e spirituale che si sviluppa durante l'anno; è la festa del progetto del Padre ormai definitivamente compiuto e pur sempre in divenire. In Cristo Re e Regno si identificano. Il Regno è Cristo. Cristo già venuto; Cristo che deve venire. E il progetto del Padre è fare di Cristo il cuore del mondo. Nelle Litanie del Sacro Cuore si acclama e si invoca Gesù re e centro di tutti i cuori. Oggi siamo chiamati ad accogliere il Regno che è Cristo e riposizionare Cristo Re al centro del nostro cuore, della nostra esistenza, della nostra vita. Questa festa ci provoca e ci sfida a fare la verità su noi stessi per comprendere la imprescindibilità del nostro rapporto con Cristo. Cristo è necessario per noi!

Il racconto del processo a Gesù trasmessoci dall'evangelista Giovanni ci spiega qual è la natura precisa della regalità di Gesù e per quale ragione i giudei e Pilato la rifiutano.

Per tre volte, nel Vangelo di oggi, Gesù dice: "Il mio regno". Egli dunque intende affermare che ha un regno. Per due volte però Gesù si preoccupa di chiarire:

«Il mio regno non è di questo mondo»,

«Il mio regno non è di quaggiù».

Con maggiore fedeltà al testo originale greco è meglio dire: «Non è "da" questo mondo, non è "da" quaggiù. Si chiarisce così che "mondo" e "quaggiù" indicano una "provenienza" o, meglio, negano una provenienza: il Regno di Cristo non proviene da questo mondo, non ha origine quaggiù, sulla terra.

Gesù non intende dire che il suo regno non guarda le realtà presenti o non abbia interesse per il mondo; non afferma che il suo regno si rivolge e si occupa unicamente del cielo e delle realtà future. Assolutamente no. Gesù afferma: il mio regno - già presente ora nel mondo e fra gli uomini - non trae la sua origine dal mondo e, perciò, non si modella sullo schema di valori del mondo; viene da altrove e si modella, di conseguenza, su un diverso schema di valori. Il regno di Cristo è completamente al di fuori dagli schemi mondani. Per comprendere la natura del Regno di Cristo non possiamo guardare ai principi che signoreggiano le nazioni e ai grandi che le sottomettono al loro dominio.

Gesù stesso oggi ci spiega la differenza, anzi più propriamente il contrasto tra i regni del mondo e il suo Regno, affermando innanzitutto: «Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei sudditi avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai giudei».

Ecco la differenza: Gesù rifiuta di utilizzare per se stesso la potenza regale di cui dispone. E questo non semplicemente perché rifiuta di ricorrere alla violenza, ma perché - più profondamente - non considera la propria sopravvivenza come il bene supremo da

salvare, o come la "ragion di stato" di fronte alla quale ogni altro valore debba cedere il passo.

Gesù va oltre, e in una seconda affermazione proclama: «Io sono re», aggiungendo: «per questo sono nato e per questo sono venuto nel mondo», «per manifestare o affermare la mia regalità». No; Gesù non dice questo, assolutamente. Gesù dice: «per questo sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità».

Ciò significa che la regalità di Cristo è completamente sottomessa alle esigenze della verità. La verità, nel linguaggio dell'evangelista Giovanni, indica la volontà di Dio, il suo disegno sull'uomo, si riferisce a tutti quei valori - umani e religiosi insieme - che costituiscono il contenuto dell'annuncio evangelico. La nostra parola "verità" è incapace di esprimere tutti i contenuti che l'evangelista vi ha impresso, e andrebbe perciò tradotta con diversi vocaboli simultaneamente, come «verità, giustizia, libertà, amore, obbedienza a Dio», e altri ancora.

La regalità di Gesù è sempre a servizio della verità, dovunque e comunque: non accetta mai di sottomettere la "verità" alle esigenze di una "ragion di stato", che non sia - appunto - la verità,- si trattasse pure della propria sopravvivenza.

Gesù non si accontenta di affermare la propria regalità e di spiegarne la natura; va oltre e indica la condizione indispensabile per accettare la sua regalità: «Chiunque è dalla parte della verità, ascolta la mia voce». Per comprendere la regalità di Gesù e per divenire suoi sudditi, per annunciarla e festeggiarla correttamente,

occorre aver scelto la verità. I sudditi di Gesù sono coloro che stanno dalla parte della verità.

Vi sono uomini che sono «dalla parte della verità» e uomini che invece sono «dalla parte della menzogna». Intendiamoci, fratelli e sorelle. Non è semplicemente questione di bugie; qui non sono in causa le piccole bugie che ci fanno allungare il naso come quello di Pinocchio. Si tratta, invece, di un atteggiamento di fondo, di una scelta di valori. Il Vangelo dice: «chiunque è dalla verità», per contrapposto a «chi è dalla menzogna».

«Chiunque è “dalla” verità» indica chi ha origine “dalla” verità, chi è generato “dalla” verità. Nel testo biblico latino si dice: *omnis qui est “ex” veritate*. Il significato di questa particella latina “ex” è davvero grande: essa ha un significato di origine e di moto da luogo (uscire da, dall’interno di ...), ma anche le accezioni che ne derivano sono di grande valore. *Ex veritate* – dalla verità significa in seguito alla verità, a partire dalla verità (valore temporale); in conseguenza della verità, conforme alla verità (valore causale); essere fatti (impastati) di verità (valore di materia).

Chi è dalla verità e chi è dalla menzogna: sono queste le due possibilità contrapposte che si aprono davanti all'uomo. Nel processo a Gesù queste due possibilità sono incarnate dai due personaggi che si fronteggiano: Gesù e Pilato.

Da una parte, c'è Gesù che si consegna pienamente nelle mani della verità e non si sottrae ad essa neppure per salvarsi la vita. Dall'altra, c'è Pilato che invece rappresenta un potere politico che serve la verità, ma sino a un certo punto, "non oltre un certo prezzo": Pilato rappresenta un potere per il quale la verità non è il valore più importante; per Pilato e per altri che ragionano come lui ci sono

altri interessi da dover salvare, e tali interessi sono ritenuti e stimati più grandi e più importanti del valore della verità.

Per tre volte Pilato riconosce l'innocenza di Gesù e la dichiara pubblicamente, e per tre volte cerca di salvarlo. Alla fine, però, lo condanna alla Croce, perché l'esigenza di salvare se stesso e il suo potere - o l'esigenza di salvaguardare l'ordine pubblico - per lui è più importante della giustizia e della verità. Pilato non accetta di mettersi dalla parte della verità.

Uomini (o organizzazioni) come Pilato possono sembrare amanti della verità, ma se si guarda con attenzione, non alle cose che dicono, ma a ciò che fanno, appare chiaramente che si tratta di un amore superficiale, subordinato. Essi non cercano la verità, ma i loro interessi o gli interessi di qualcuno o di qualche parte. C'è di che interrogarci. Non a caso l'evangelista conclude la discussione sulla regalità e sulla verità con queste battute: «Pilato domandò: che cosa è la verità? Detto questo, uscì di nuovo...» (18,38). Il procuratore pone la domanda giusta, ma il suo animo è privo di impegno, distratto, fundamentalmente assente. Nel suo rapido passare oltre («detto questo, uscì...») mostra di non essere un vero ricercatore della verità.

«Che cosa è la verità?». Gesù non risponde a parole alla domanda di Pilato, perché sta rispondendo con la sua persona, con la sua obbedienza al Padre. Eccola la verità: è Gesù che si dona per amore; la verità è la forza di chi si fa debole per stare con i deboli.

Sorge allora la domanda che ognuno di noi deve rivolgere a se stesso: accetti tu di metterti dalla parte della verità?

Ci chiediamo ancora: che cosa scaturisce dall'evento della Passione e dal racconto del processo a Gesù? Emerge che, invece di essere Pilato che fa il processo a Gesù, è Gesù che siede come giudice per fare un giudizio di separazione, tra chi sta dalla sua parte e chi non ci sta, tra chi sta dalla parte della verità e chi è dalla parte della menzogna. In questo processo, che è sempre in atto (il processo a Gesù non finisce mai, si perpetua lungo la storia), non c'è posto per la neutralità, lo stare fermi a guardare. Siamo costretti a prendere posizione.

Gesù è re in questo modo: come colui che non ha nessun potere politico o militare, come colui che sta per essere condannato da chi ha questo potere.

In questa condanna, paradossalmente, si conferma il potere di Gesù, principe dei re della terra, come dicono i primi versetti dell'Apocalisse: gloria e potere a colui che ci ama e con il sacrificio della sua vita (sangue) ci ha liberato dal peccato e ci fa partecipare del suo "regno" come sacerdoti, cioè coloro che sono in grado di offrire il suo stesso sacrificio, cioè il sacrificio della propria vita. Gesù ci insegna che il Regno che è venuto a instaurare si realizza quando siamo capaci di vivere per gli altri, vincendo il peccato dell'egoismo.

Un regno così debole e così forte è davvero il desiderio di tutti i popoli. Infatti Daniele nelle sue visioni ha visto venire sulle nuvole una figura umana che ha ricevuto da Dio il potere, l'onore, la regalità, al punto che tutti i popoli lo servono e che il suo regno non sarà mai distrutto.

Celebrare Gesù re dell'universo significa professare la fede nella presenza del suo Regno nel mondo, inaugurato dalla sua offerta sulla croce, e del quale tutti siamo chiamati a far parte, seguendo l'agnello, il re, imitando il suo esempio di amore, di abnegazione, di

umiltà, di servizio, di offerta di se stessi per il bene degli altri, di tutti gli altri, di donazione sino alla fine, a qualsiasi prezzo, anche a prezzo della vita come ha fatto Gesù per noi.

La Solennità di Cristo Re è, quindi, la proclamazione gioiosa della nostra fede di essere stati riammessi in Cristo e per Cristo nell'amicizia con Dio; di essere stati resi figli nel Figlio e suoi fratelli; di sapere che Egli è il volto umano del Padre al quale possiamo con fiducia affidarci e chiedere perdono per le nostre colpe. È la festa della Chiesa che lo riconosce suo Signore e suo capo dal quale (Ef 4,16) "tutto il corpo, ben compaginato e connesso ... cresce in modo da edificare se stesso nella carità" (Ef 4, 16). È la festa della nostra speranza che in lui e per lui il mondo potrà diventare più giusto e fraterno.

Per questo allora vogliamo pregare:

O Dio, fonte di ogni paternità,  
che hai mandato il tuo Figlio  
per farci partecipi del suo sacerdozio regale,  
illumina il nostro spirito,  
perché comprendiamo che servire è regnare,  
e con la vita donata ai fratelli  
confessiamo la nostra fedeltà al Cristo,  
primogenito dei morti  
e dominatore di tutti i potenti della terra.  
Egli è Dio, e vive e regna con te...